



LE SORELLE DI WALDFRIEDE

CORINA BOMANN
UNA LUCE
NEL BUIO



 GIUNTI



Corina Bomann

Una luce nel buio

LE SORELLE DI WALDFRIEDE

Traduzione di
Rachele Salerno

 GIUNTI

Titolo originale:

Die Schwestern vom Waldfriede – Leuchtfeuer

by Corina Bomann

© 2022 by Penguin Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Collaboration JS / Arcangel - Photo by Jason Thompson on Unsplash

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809974050

Prima edizione digitale: ottobre 2022



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

L'autrice ha tratto ispirazione da eventi reali, avvenuti in un luogo e in un periodo ben definiti.

Molti episodi e personaggi sono stati modificati e romanziati.

Il libro è un'opera di fantasia, in cui fatti e finzione, eventi reali e inventati, formano un'unità artistica inscindibile.

Prologo

Potsdam, 14 agosto 1925

Quando si svegliò era buio. Cercò a tentoni la lampada e la accese. Sul comodino c'erano una ciotola di pappa d'avena e un bicchiere di latte. Probabilmente sua madre aveva mandato la cameriera.

Lilly era contenta che non ci fosse andata lei. Non aveva voglia di parlare, la situazione era già abbastanza difficile.

Si alzò e bevve il latte, ma non toccò l'avena. Poi si avvicinò all'armadio e ne tirò fuori un abito estivo, due invernali, biancheria intima, calze e un paio di scarpe invernali. Indossò un quarto vestito, di calicò verde con il pizzo e le maniche a sbuffo che la facevano sembrare una ragazzina. Cosa che in effetti era. Ma quella sera la sua infanzia sarebbe finita per sempre.

Ai vestiti aggiunse due libri, una borsa per il bucato, un asciugamano e un borsello con i suoi risparmi. Con cento marchi se la sarebbe cavata per qualche tempo.

Quando ebbe finito di fare le valigie, raggiunse la porta in punta di piedi. La casa era silenziosa, la luce in soggiorno si era spenta. Guardò l'orologio. Erano già le dieci e mezza passate.

Lilly prese il cappotto grigio dall'armadio. Forse era il caso di lasciare un biglietto, altrimenti, accorgendosi che se n'era

andata, i suoi genitori l'avrebbero fatta cercare dalla polizia. Tornò nella stanza, buttò giù un paio di righe con una spiegazione e lasciò il foglietto sulla cassettera in corridoio.

Poi aprì la porta d'ingresso, attenta a non far rumore. La targa di ottone con la scritta OTTO WEGNER – COMMERCIALISTA brillò al chiaro di luna, ma lei la ignorò e scomparve nella notte.

Il cielo era limpido, all'orizzonte si intravedeva ancora una striscia più chiara. Le stelle scintillavano sui tetti in stile liberty. Poche finestre del quartiere erano ancora illuminate, perlopiù negli alloggi della servitù, dove i domestici stavano terminando le faccende quotidiane. Il frinire dei grilli l'accompagnò mentre percorreva il marciapiede deserto, nel silenzio interrotto dal ticchettio dei suoi tacchi.

Non sapeva dove andare. D'ora in poi se la sarebbe dovuta cavare da sola. Il che significava anche trovarsi un lavoro.

Sì, ma quale? Aveva solo la licenza elementare e nessuna formazione professionale. Un tempo aveva sognato di andare all'università, ma poi tutto era cambiato e aveva dovuto abbandonare quel sogno, insieme a tanti altri.

Pensò a Meta, la domestica della sua famiglia. Faceva lavori semplici, ma si manteneva da sola. A Lilly non era capitato spesso di dare una mano in casa, a parte quando Meta era in vacanza, però sapeva pulire e sbucciare le patate, se necessario.

L'abbaiare furioso di un cane la strappò alle sue riflessioni. L'animale si gettò contro il recinto accanto a lei, mostrando i denti.

Lilly trasalì e si allontanò in fretta. Girò l'angolo e si diresse verso la stazione.

L'edificio bianco con il tetto ad arco e le alte finestre la accolse da lontano. Non sapeva se ci fossero ancora treni a quell'ora.

In caso contrario, avrebbe dovuto dormire su una panchina. Tornare a casa dei suoi era escluso.

All'interno della stazione la biglietteria era ancora aperta, ma la sedia dietro il banco era vuota. Lilly si guardò intorno. A parte lei, c'erano pochi viaggiatori in sala d'attesa. Un uomo si era sdraiato su una panchina. Altri due chiacchieravano. Uno di loro la fissò, ma lei si voltò di scatto. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un uomo che la infastidisse.

Alla fine la bigliettaia tornò al suo posto. Sembrava stanca, diverse ciocche di capelli le sfuggivano dalla crocchia.

«Dov'è diretta?» chiese.

«A Berlino» rispose Lilly.

La donna la scrutò meglio. Soltanto ora sembrava rendersi conto di quanto fosse giovane. «Dove sono i tuoi genitori?»

«Viaggio da sola» rispose, contando le monete. Si sforzò di non far tremare le mani.

La donna grugnì qualcosa che lei non capì, ma alla fine le porse il biglietto. Lilly ringraziò e si avviò su per la lunga scalinata che portava ai binari.

Lì il vento soffiava più forte, ma era comunque mite.

Guardò al di là dei binari. L'oscurità fuori dalla stazione le sembrava minacciosa. Non era mai andata in giro da sola in vita sua, era sempre accompagnata da sua madre o suo padre. Ora aveva perso quella protezione.

Senti montare la rabbia. Avrebbero dovuto aiutarla! Doveva esserci un'altra possibilità...

«Signorina, cosa ci fai qui tutta sola?» domandò una voce maschile.

Lilly si strinse le braccia attorno al corpo, rabbrivendo.

Si voltò e si ritrovò di fronte il capotreno: un anziano signore baffuto, con i capelli brizzolati che spuntavano dal cappello.

«Aspetto il treno delle undici per Berlino.»

L'uomo la osservò attentamente, poi il suo sguardo si fermò sulla valigia. Aveva capito che stava scappando di casa?

«C'è qualcuno che può ospitarti?»

Lilly pensò di mentire. Avrebbe potuto dire che andava a trovare una zia. In fondo cosa importava al capotreno?

Prima che le venisse in mente una risposta, però, lui le lesse la verità in faccia. «Quando arrivi a Berlino, cerca le sorelle della missione della stazione alla fermata di Lehrter. Si prenderanno cura di te.»

«Grazie» disse Lilly.

L'uomo le fece un cenno di saluto e si allontanò.

Poco dopo fu annunciato il treno. Lilly si alzò e strinse più forte la valigia. Quando il convoglio si fermò, si avvicinò con decisione e salì a bordo.

Aveva quindici anni, ma poteva farcela! Avrebbe dimostrato ai suoi genitori che sapeva camminare con le proprie gambe. E un giorno, forse, si sarebbe ripresa ciò che le era stato tolto.

Prima parte

«Nella primavera del 1930 si tenne una cerimonia di commemorazione per il decimo anniversario della fondazione del nostro ospedale. Fra coloro che avevano lavorato nella struttura fin dai primi giorni, oltre al dottor Conradi e sua moglie, erano presenti le sorelle Elisabeth Bruhn, Maria Kuch e Grete Kraatz, fratello Rohleder e fratello Lüdtke. All'epoca ero in cura per una malattia e ho potuto inviare solo una poesia come saluto celebrativo.»

«Nel frattempo, il declino economico in Germania si era aggravato ulteriormente, seguito da un crollo bancario dopo l'altro, con conseguenze anche sulla capacità dei nostri pazienti di pagare le fatture. [...] Sapevamo che avremmo dovuto fare i conti con un tasso di occupazione in calo, tale da mettere in serio pericolo la sopravvivenza dell'ospedale, tanto più che ci attendevano difficoltà di ben altro genere.»

(Dalle cronache dell'ospedale Waldfriede, 1930-31)

Berlino, 30 aprile 1930

«Lilly, hai controllato la paziente nella stanza diciotto?» chiese la caposala in tono severo. Con i capelli pettinati all'indietro e le occhiaie scure, sembrava almeno dieci anni più vecchia della sua età.

«Certo.» Senza volerlo, Lilly si irrigidì. Non era mai bello ritrovarsi sorella Erika sulla soglia della stanza delle infermiere.

«E le bende della signora Hansen nella stanza quattordici? Le hai cambiate?»

«Vado subito.»

«Subito? Dovevano essere già cambiate!»

«Ha ragione, sorella, ma siamo in ritardo perché Thea si è ammalata.»

Lilly si asciugò il sudore dalla fronte. Nonostante fosse fine aprile, l'aria nei corridoi del reparto femminile di chirurgia della Charité era già soffocante. I pavimenti emanavano odore di cera misto agli effluvi di disinfettante e iodio. Il sole picchiava contro le finestre ed erano tutti troppo presi dal lavoro per arieggiare la stanza.

«Non ti senti bene?» chiese la caposala, con un accenno di compassione.

«No, sorella Erika.»

Lilly era al terzo turno di fila. Desiderava ardentemente il suo letto. Il materasso della branda nella stanza di guardia era scomodo e, visto che le operazioni proseguivano per tutta la notte e poi bisognava portare i pazienti in camera, i rari attimi di riposo non potevano essere definiti sonno.

«Non devo ripeterti che ci aspettiamo il massimo impegno da un'infermiera» disse sorella Erika. «Il professor Sauerbruch ti rimprovererà se non è soddisfatto.»

Era già successo quando Lilly aveva dimenticato di inserire un dato nel grafico della febbre. Era stato come se un uragano si fosse abbattuto nella stanza.

Il nuovo primario di chirurgia era noto per i suoi sbalzi d'umore. Non di rado il personale che lo assisteva in sala operatoria veniva sostituito durante un intervento perché il dottor Sauerbruch non era soddisfatto della prestazione. E gli specializzandi erano vessati tanto quanto le infermiere e gli inservienti.

«Non si preoccupi, sorella Erika, sistemerò tutto.» Lilly si stropicciò gli occhi. Perché la stanchezza doveva arrivare proprio ora?

«Vai in bagno a sciacquarti la faccia» disse la caposala. «E sbrigati con le bende.»

«Sissignora» rispose lei.

In bagno, si rinfrescò e si guardò allo specchio. Gocce d'acqua le scivolavano dalla fronte e scorrevano sul naso coperto di lentiggini. Aveva delle ombre bluastre intorno agli occhi, lo sguardo stanco e le guance infossate. Diverse ciocche ribelli castano chiaro spuntavano dalla cuffia. Si sentiva vecchia, pur avendo solo vent'anni.

Aveva completato la formazione da infermiera da più di un mese, ma non sapeva ancora per certo se sarebbe stata assunta

alla Charité. La situazione economica era tragica e aveva sentito i medici lamentarsi del numero di pazienti in calo, ma a lei non sembrava che il carico di lavoro stesse diminuendo.

Forse avrei dovuto fare la domestica, pensò. Ma era rimasta così colpita dalla gentilezza delle sorelle della missione che l'avevano accolta da aver deciso di imitarle e mettersi al servizio dei bisognosi.

Strinse i denti, si staccò dal lavandino e tornò in reparto. Non si sarebbe fatta mettere i piedi in testa da sorella Erika!

Diverse ore dopo, Lilly si trascinò negli spogliatoi. Per fortuna non le avevano assegnato un nuovo turno di notte, quindi poteva finalmente tornare a casa. Altre due infermiere stavano smontando. Le salutò con un cenno del capo e si girò verso il suo armadietto.

Si era appena tolta l'uniforme quando arrivò sorella Margarete, una donna grassoccia con un viso amichevole.

«Hai finito anche tu?» chiese Lilly, mentre si infilava il vestito di lana blu. Era un po' caldo per quel periodo dell'anno, ma di mattina faceva ancora fresco.

«La caposala vuole parlarti» disse Margarete con espressione avvilita.

Lilly la fissò sorpresa. «Ti ha detto perché? Devo fare un altro turno?»

«Ha detto soltanto di passare da lei prima di tornare a casa.»

«Va bene.»

Per un attimo valutò di rimettersi l'uniforme, ma poi cambiò idea, raddrizzò la schiena e superò Margarete.

L'ufficio della caposala profumava di cera per pavimenti. Sorella Erika era seduta alla scrivania, simile a una regina con la cuffia da infermiera.

«Chiudi la porta» disse in tono severo.

Lilly obbedì e si lasciò la gonna.

«Sei con noi da cinque anni» esordì sorella Erika. «Hai fatto un ottimo lavoro.»

Forse stava per dirle che poteva rimanere! Lilly trattenne un sorriso di gioia.

«La crisi economica ha messo in difficoltà il nostro ospedale. Come sai, finora non siamo riusciti a garantire un contratto a voi infermiere appena diplomate. Adesso il direttore sanitario ha finalmente preso una decisione.» Si fermò e la guardò con attenzione.

Lilly si strinse il lembo del vestito. Non era proprio quello che sperava.

«Purtroppo dobbiamo lasciarti andare.»

Le parole della caposala la colpirono come un ceffone. Lilly si sentì girare la testa e si aggrappò allo schienale di una sedia.

«Mi sta licenziando?»

La caposala si alzò e prese una busta dalla scrivania. «Qui ci sono le tue referenze e il resto dello stipendio.»

La ragazza scosse la testa, incredula. Non poteva essere vero! Soltanto poche ore prima sorella Erika l'aveva spronata a fare del suo meglio. E ora la cacciava?

«Ma non è giusto!» protestò. «Ho sempre svolto il mio lavoro al massimo delle mie conoscenze e capacità!»

«È vero, ma la clinica non può permettersi altro personale.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma le trattenne e andò alla scrivania. A labbra strette, prese la busta e se la infilò in tasca.

«Buone cose, Lilly» le augurò la caposala.

Senza rispondere, lei lasciò l'ufficio barcollando e si avviò all'uscita.

Incrociò un paio di colleghe che le chiesero cosa avesse, ma le loro voci le giunsero ovattate. Si fermò sulle scale esterne, con il cuore che batteva forte e le vertigini che le impedivano di scendere i gradini.

Charité significava misericordia. Ma chi aveva avuto misericordia per lei? Tutto ciò che aveva costruito negli ultimi anni era stato distrutto. Si soffermò a guardare gli edifici dell'ospedale: facciate di mattoni rossi e vernice bianca strette le une alle altre, timpani ornamentali che svettavano contro il cielo. Un gruppo di studenti di medicina e alcune infermiere camminavano a passi veloci lungo la strada acciottolata. E ora? Dove sarebbe andata?

Alla fine, quasi meccanicamente, si mosse. Si lasciò l'ospedale alle spalle, con un ultimo sguardo al cancello principale. Salutò il portiere. Poi scoppiò in lacrime.

Berlino, 5 maggio 1930

Il dottor Louis Conradi spostò il peso da una gamba all'altra e si accarezzò nervosamente i baffi. Si era preso la mattinata libera, ma se il treno al binario due non fosse arrivato in fretta sarebbe dovuto rientrare in ospedale.

Il sole splendeva sui tetti della città, era una bella giornata di primavera. L'aria profumava di fiori. Quindi il ritardo non poteva essere dovuto al tempo.

La crisi economica che aveva travolto l'Europa dopo il giovedì nero della Borsa americana nel 1929 iniziava a farsi sentire anche nel settore dei trasporti. Che fosse per carenza di carbone, mancanza di personale o perché un povero disperato si era lanciato sui binari, ormai i treni erano quasi sempre in ritardo.

Poco dopo, per fortuna, il mostro d'acciaio entrò in stazione. Una nuvola di vapore oscurò momentaneamente la visuale, quindi il treno si fermò.

Louis allungò il collo. Tra la folla di passeggeri che scendevano dalle carrozze, non sarebbe stato per niente facile individuare Hanna Richter, con il suo fisico minuto. Alla fine ne riconobbe il soprabito blu cobalto.

«Hanna!» Louis iniziò a camminare, sventolando la mano.

Lei si girò. «Dottor Conradi!» esclamò, sorpresa. «Che ci fa qui? Non doveva disturbarsi a venirmi a prendere.»

«Avevo un appuntamento con il presidente della Società medica e ho pensato di passare di qui. Mi permette?» Afferrò la valigia. «È tutto?»

«Non avevo molti bagagli» rispose Hanna, modesta. «In clinica c'era tutto il necessario.»

«Bene, andiamo allora.»

Mentre si avviava, Louis sentì lo sguardo interrogativo della giovane. «E quindi è stato alla Società medica?»

«La mia ammissione è quasi certa. Mancano solo poche formalità.»

«Congratulazioni» disse lei, felice. «Ce ne hanno messo di tempo!»

«La maggior parte di loro non sapeva nemmeno dell'esistenza mia e del Waldfriede. Non sono famoso come il professor Sauerbruch, il nuovo primario della Charité.»

«Ma ciò non significa che sia giusto ignorarla.»

Louis sorrise. «Mi è mancata molto, lo sa?»

«Anche lei a me, dottore.»

L'automobile di cui l'ospedale si era dotato poco prima del crollo del mercato azionario era parcheggiata in una strada laterale vicino alla stazione.

Louis non riusciva ancora a credere alla sua fortuna. Aveva fondato l'ospedale dieci anni prima, sotto minaccia di espropriazione da parte di un funzionario governativo. All'epoca, per colpa dell'inflazione, si erano dovuti accontentare di vestiti logori e pasti frugali. E ora avevano una macchina!

«Come sta sua moglie?» si informò Hanna, mentre Fritz Kowalski, l'autista, si immetteva nel traffico.

«Bene. Nelle ultime settimane è venuta a darmi una mano in ambulatorio ogni tanto. Penso che si sia divertita.»

Da quando si erano trasferiti nella nuova residenza, cinque anni prima, Catherine non aveva quasi più messo piede nell'ospedale.

«Lo credo anch'io! E ci sono novità?»

«Il dottor Bockhammer è tornato in Svizzera» riferì Louis.

«Abbiamo già un sostituto?»

«Ha preso il suo posto il dottor Rosenbaum. Si è occupato anche delle radiografie mentre lei era in cura. È una persona gradevole. Le piacerà.»

Hanna annuì, pensierosa.

«È un peccato che si sia persa i festeggiamenti per l'anniversario» continuò Louis. «Agli ospiti è piaciuta molto la poesia che ha inviato. L'ha recitata sorella Elisabeth, e le assicuro che le ha reso giustizia.»

«Ne sono certa.» Il sorriso di Hanna aveva una sfumatura triste.

All'inizio dell'anno era stata colpita da una grave bronchite, che l'aveva costretta a letto per tre settimane. Il dottor Meyer aveva concordato con Louis che la malattia di Hanna fosse dovuta in parte alla mancanza di riposo. Quindi le avevano prescritto un soggiorno di cura sull'isola di Rügen.

A giudicare dall'aspetto, era stata la decisione giusta. Le sue guance erano di nuovo rosee, i lineamenti si erano ammorbiditi. E gli occhi avevano riacquisito la lucentezza di dieci anni prima.

Forse dovrei partire anch'io per qualche settimana, pensò Louis. Era passato più di un anno da quando era svenuto per una sospetta infiammazione del muscolo cardiaco. Si sentiva molto meglio, ma si rendeva conto di non avere più la capacità di recupero di un ventenne.

«Appena arriviamo, devo mostrarle il regalo di mio padre.»
Hanna inarcò le sopracciglia. «Che cos'è?»
«Lo vedrà fra poco.»

Mezz'ora dopo varcarono i cancelli dell'ospedale. Il sole splendeva luminoso sull'imponente portico su Grunewaldallee, che cinque anni prima era stato aggiunto all'edificio e ospitava la scuola per infermiere. Intravide un dottore che passava davanti a una delle alte bifore dell'aula. La vite rampicante che d'estate copriva quasi tutta la facciata iniziava a mostrare le prime foglie. Un'ambulanza era parcheggiata sulla rotonda e due inservienti stavano portando dentro un paziente. Qualche passo più indietro, un'infermiera spingeva una sedia a rotelle nel parco. Le aiuole erano un trionfo di blu, giallo e rosso.

Dalla sua fondazione nel 1920, il Waldfriede era stato in costante espansione. Ora i bagni termali si trovavano nella vecchia sala da pranzo e l'edificio della lavanderia aveva un piano in più che ospitava la cappella della comunità. Erano stati costruiti capannoni e serre. Poco lontano, ai margini della Alsenstraße, era stata completata la residenza del primario. Ormai l'ospedale assomigliava a una piccola città.

Louis fece cenno ad Hanna di seguirlo. «Il signor Kowalski si occuperà della sua valigia.»

L'autista annuì e prese il bagaglio.

Louis entrò nel parco con Hanna, superò la fontana quadrata e si fermò davanti a un albero così piccolo che si notava a stento. Le foglie a forma di cuore erano di un luminoso verde chiaro.

«Ecco il regalo di mio padre. È una *Catalpa speciosa*, nota anche come albero dei sigari» spiegò. «Si trova principalmente sulle rive dei fiumi Mississippi e Ohio. Il suo legno, un tempo,

veniva usato per i binari ferroviari, mentre in Europa la si può ammirare in parchi come il nostro.»

«Un saluto dalla sua patria» osservò Hanna, sfiorando una foglia.

Louis annuì. «Mia madre mi aveva raccontato che ne avevamo una a casa nostra. Non me lo ricordo, ma ho visto delle foto. I fiori sono bianchi e somigliano a delle orchidee.»

«Dev'essere bellissimo. Ma dovremo aspettare un po' per vedere i fiori.»

«Mio padre dice che questi alberi crescono come erbacce.»

Restarono a guardare la pianta in silenzio. In realtà la catalpa non gli ricordava soltanto il luogo in cui era nato, ma anche la defunta madre, Lizzie.

Louis decise di non indugiare in quei pensieri tristi. Doveva guardare alla vita. Aveva una moglie, una casa, un lavoro che amava. E ora era tornata anche Hanna a riportare la gioia nelle sue giornate.